

“Clinton vs. Trump, America al bivio” è il documentario-inchiesta prodotto da Discovery Italia (lunedì alle 21 su Focus, canale 56 del digitale terrestre, ) condotto dal giornalista Christian Rocca e realizzato da Stefano Pistolini e Massimo Salvucci. Tra gli interventi



previsti quelli Roberto Saviano, Jeffrey Eugenides, Adam Bellow, Rick Moody, Patrick McGrath, opinionisti quali Moises Naim, Paul Berman e Ann Coulter, inviati quali Jason Horowitz del “NY Times” e John Harris, direttore di “Politico”.

# La Bibbia? Un testo intelligente e pieno di ironia

Una curiosa rilettura della *Genesi*: Guus Kujier alla ricerca di tutte le incongruenze

«**T**utto cominciò con una parola. Era una parola che mi venne in mente per caso, e che non indicava niente. Quella parola era: DIO». Memore di Giovanni (“In principio era il Verbo”), non stupisce che per uno scrittore la parola venga prima della luce. Questo l’incipit de *La Bibbia per non credenti*, di Guus Kujier, caso editoriale in Olanda audacemente riproposto in Italia da La nuova frontiera. Curiosa rilettura della *Genesi*, il primo

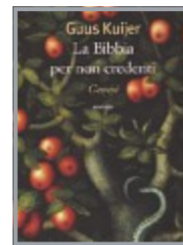
Filippo Bologna

libro della Torah e della Bibbia cristiana, che l’autore non esita a definire «un viaggio di cui non è chiaro né mèta né scopo». Ovviamente questo libro che va alla ricerca di incongruenze nel testo sacro per eccellenza - e come tale infallibile - potrebbe indispettare i credenti. Tuttavia sarebbe sbagliato leggerlo in questa chiave, perché è un libro intelligente, disseminato di pungente ironia, capace di attentare solo bonariamente alla sacralità della Bibbia, per sostituirla con un rispetto e un’ammirazione - questi sì, quasi religiosi - per la sua dirompente forza narrativa.

La Bibbia diventa così inesauribile macchina drammaturgica, pronta a ri-



Genesi. Dal ciclo di bassorilievi dello scultore Lorenzo Maitani



**La Bibbia per non credenti**  
GUUS KUJIER  
pp. 300, euro 18,50 La nuova Frontiera

mettersi in moto ad ogni rilettura, soprattutto se non c’è nessuno a dirci come dobbiamo guidarla. Con una tecnica a metà tra il semiserio alla Benni e lo storytelling alla Baricco (ricordate l’Iliade in prosa?), Kujier è capace di far uscire dalla notte dei tempi vicende e personaggi puntandogli contro la luce torcia vivida della ragione, che ne mette in risalto attualità e contraddizioni. Ecco allora un Dio narciso che crea l’uomo perché qualcuno gli riconosca i suoi meriti: «Se nessuno mi conosce, la mia esistenza non ha senso», si lamenta l’Onnipotente (un po’ come se Vachì si facesse un selfie per poi nemmeno postarlo su Instagram). E poi c’è una cacciata dall’Eden come anticipazione

delle future, insanabili, incomprensioni uomo-donna in parte debitrice di Mark Twain (*Il diario di Eva*, imperdibile) e un tragicomico sacrificio di Isacco raccontato in prima persona da un figlio che stravede per il padre e che, durante l’ascesa al monte, chiede con insistenza dove sia l’agnello... Finché, scoperto il macabro equivoco, insiste con puntiglio per essere sacrificato mentre un Abramo sempre più riluttante attribuisce a ogni banale stormir di foglie la tuonante voce di Dio...

Questo e altro ne *La Bibbia per non credenti*, involontaria dimostrazione di elasticità del cristianesimo, religioso su cui - a differenza di altre - per fortuna si può ancora scherzare.

# Quei corpi travolgenti e l’ardore di Rubens

La mostra milanese di Palazzo Reale dedicata al Fiammingo mette a confronto le opere del grande pittore con la scultura antica

Dedicare una mostra al grande Fiammingo Pietro Paolo Rubens (1577-1620) è un’impresa, per dirla con Dante, “da far tremar le vene e i polsi”, visto che l’opera di quell’artista è stata immensa, con centinaia di metri quadrati di tela dipinta. Solo il nostro Giambattista Tiepolo

Renato Barilli

potrebbe gareggiare con lui, ma mettendo nella conta gli affreschi parietali. L’esposizione milanese (*Pietro Paolo Rubens e la nascita del Barocco*, Palazzo Reale, fino al 26 febbraio) se la cava abbastanza bene in quanto riesce a raggruppare, da musei stranieri e nostrani (Anversa, Prado, Pitti, Roma, Borghese e Museo di arte antica) un congruo numero di capolavori, e la curatrice, Anna Lo Bianco, insiste su due tasti validi, se si eccettua l’articolazione per temi, quali *Santi come eroi*, *La furia del pennello*, *La forza del mito*, nel tentativo di fare distinzione entro un fiume in piena che tracima da ogni argine, abbastanza estraneo ai dati cronologici, cioè sempre uguale a se stesso dal principio alla fine. Mentre è giusta l’intenzione di paragonare Rubens agli artisti di casa nostra, visto che con loro egli si è misurato, dopo un primo soggiorno tra Mantova e Genova, e ha dichiarato la sua tentazione di rimanere per sempre a Roma, ma poi le chiamate da ogni parte dell’Europa cattolica, e la nostalgia di casa hanno prevalso.

Come la curatrice lamenta, i nostri manuali di storia dell’arte sono ancora troppo restii a misurarsi sulle presenze eccellenti d’oltralpe. Il caso di Rubens è tipico, ci stanno tutti gli accostamenti qui proposti, ma a patto di aggiungere che il Fiammingo va ogni volta un po’ più in là, i suoi corpi sono travolgenti, occupano per intero lo spazio, con drammatici costati messi a nudo (*Cristo risorto*) o torsioni spettacolari, che poi in genere abbracciano le figure di fiere (*Ercole che strappa il leone di Nemea*), o indossano un diadema di sontuose penne di un rapace (*Ganimede e l’aquila*). Al confronto con tanta piena dilagante, forse potrebbe reggere solo Gian Lorenzo Bernini, ma nella pratica della scultura, in cui il suo competitore non lo segue, mentre chissà, se avesse manovrato anche il disegno del progettista di architettura, avrebbe potuto concepire pure lui edifici ricurvi.

Ma i pittori sono sempre un passo indietro, anche se si tratta del Correggio, nel tema, trattato da entrambi,

Il suo stile ha anticipato il Barocco come dimostrano i capelli attorcigliati

dell’*Adorazione dei pastori*, il linguaggio dell’Allegri, per quanto già audace nei chiaroscuri, sta dentro certi limiti che l’altro supera decisamente. Anche Pietro da Cortona potrebbe sostenere la tenzone, ma pure nel suo caso si dovrebbe mettere nella disputa l’affresco parietale, diversamente, valutato nei dipinti, appare timido e contenuto. Il che può essere ripetuto anche per il Reni e il Lanfranco, anche loro un po’ fermi e compassati. Infine ci sono i successori, come Luca Giordano e Salvator Rosa, che si nutrono di qualche residuo dall’enorme banchetto apprestato dal Fiammingo.

L’altro motivo di validità della mostra milanese sta nell’aver messo a

confronto gli ardori rubensiani con la scultura antica, ma andando a scegliere giusto, e non dunque la classicità di Prassitele, i Lisi per esempio, dell’Apollo del Belvedere, bensì i prodotti già drammaticamente attorti e carichi di un senso di pena, di fatica, di tutta la produzione dell’Ellenismo, del primo e secondo secolo dopo Cristo, per i quali è uso corrente parlare di un’anticipazione del Barocco. Con Rubens, quello stile entra in scena da protagonista superbo e incontrastato. Per una conferma, si vadano a vedere, in mostra, certe testine di vegliardi, per esempio di un Seneca morente, i cui capelli si attorciano come serpi, come fiamme di un incendio inestinguibile.



Lo scultore. Giacomo Manzù

# L’animo civile di Manzù

La biografia dello scultore bergamasco, narrata da Alberto Scanzi, nel segno dell’arte dell’impegno politico

Posto che è il comportamento a giustificare un’appartenenza, più di qualsiasi confessione di principio, il Manzù che esce dalle pagine del nuovo saggio *Manzù. L’arte, la passione, l’impegno politico*, è una personalità complessa e non riducibile a semplificazioni di parte.

Stefania Burnelli

Uno spirito dichiaratamente laico e a-religioso capace di frequentare ininterrottamente nell’arco dell’esistenza l’iconografia della tradizione cristiana. Un uomo sollecitato nel ‘68 da Renzo Trivelli (segretario della Federazione Romana del PCI) a essere capolista per il PCI alle elezioni della Camera nella circoscrizione romana (invito declinato da Manzù: «sono uno scultore, non so fare il politico»), uno scultore artefice nel ‘77 del manifesto del IX congresso nazionale della Cgil a Rimini (il dettaglio dell’affiche con la scritta «il nostro domani si chiama lavoro» è sulla copertina del libro), nell’81 della medaglia del PCI per il 60esimo della fondazione del partito. E molto altro ancora. Ma anche un estimatore, ricambiato con amicizia, di monsignor Loris Capovilla che nel ‘69 celebrò a Bergamo le esequie del figlio Pio, di Papa Giovanni XXIII, il papa suo conterraneo che seppe trasgredire i dettami rigidi e impositivi del sistema ecclesiale, un artista universalmente noto per i suoi “cardinali” realizzati in più di trecento versioni, per le sue straordinarie, inquietanti crocifissioni, per le committenze d’eccellenza come le porte delle cattedrali, su tutte la *Porta della morte* di S. Pietro in Vaticano e la *Porta dell’amore* del duomo di Salisburgo.

Il volume, redatto con dovizia informativa e non senza tensione narrativa dallo storico Alberto Scanzi, attraversa l’intera biografia dello scultore bergamasco nel segno della partecipazione civile e ideale ai grandi temi della cultura e della storia del secolo breve. Ne esce uno spaccato di sicuro interesse, per certi versi inedito, di un’epoca e di una vicenda bioartistica che l’autore ha conosciuto in parte de visu: non mancano i ricordi personali e i fatti di cronaca (esemplare l’episodio della contestata inaugurazio-

ne, il 25.4.1977, del Monumento al Partigiano in Piazza Matteotti a Bergamo), le riletture critiche di fonti giornalistiche e documentali, un carteggio mai prima pubblicato tra Giacomo Manzù e Salvatore Quasimodo, con contributi del figlio del poeta, Alessandro, e di Maria Cristina Rodeschini, direttrice della Gamec di Bergamo.

Attraverso una diffusa ricognizione di monumenti, sottoscrizioni a manifesti di impegno sociale, disegni e grafiche come la serie dedicata nel 1975 ai patrioti di Spagna, Alberto Scanzi sottolinea a più riprese come le opere del maestro «virarono spesso con naturalezza verso la corda civile», «contro il fascismo e la guerra, contro la Spagna franchista, contro il terrorismo, per la pace e a ricordo di Gramsci». Intersecando così la poetica e l’analisi critica di intellettuali come Pier Paolo Pasolini, Alberto Moravia, Salvatore Quasimodo, Ernesto Treccani.

L’accento, in chiave artistica - cotè tutt’altro che trascurato da Alberto Scanzi, ma non primario nel volume - cade sull’intenzione del fare di Manzù: è la maestà della forma a interessare lo scultore, non la maestà della Chiesa, è la vis drammatica, non la sacralità del soggetto, è l’universalità del messaggio di pace e pietà, non l’esternazione di una identità cristiana. È un uomo dichiaratamente “non religioso” a frequentare temi di tradizione religiosa, come risalta con ogni evidenza dalla penna del presidente del Circolo Gramsci di Bergamo. Questo è, di fondo, il piano di lettura di un libro che non esita a prendere posizione, documenti alla mano, sottraendo senza indugio all’immaginario collettivo lo stereotipo dell’artista di umile, devoto, famiglia bergamasca figlio di un sagrista.

Considerato che la parabola crescente dell’artista Giacomo Manzù è coincisa con un non facile momento di passaggio storico per l’Italia, quando avere un’appartenenza aveva un suo peso, il libro - pubblicato in occasione del 25esimo della scomparsa dello scultore - rilancia il confronto e il dibattito su una delle figure più affermate e contese nel moderno panorama lombardo e nazionale delle arti visive.



**Manzù. L’arte, la passione, l’impegno politico**  
ALBERTO SCANZI  
pp. 120  
Circolo Gramsci Bergamo

**L’opera.** Nell’immagine accanto Pietro Paolo Rubens “Seneca morente” 1612 - 1615 Olio su tela Madrid, Museo del Prado